

NELLA MORSA DEL RACKET

Il racconto delle continue vessazioni e la strada che ha portato al riscatto "Così ho detto, adesso basta"

Dalle parole del protagonista la "liberazione" finalmente dal giogo mafioso

C'era un tiepido sole quella mattina di gennaio. Appena tre mesi fa. Eppure per un imprenditore edile in tre mesi la vita è cambiata. Da così a così, come si dice. Questa volta davvero.

Quella mattina salì deciso le strette scale della Squadra Mobile, arrivò dietro la porta del dirigente, il dottore Luigi Savina. Bussò.

"Buongiorno dottore, sono... vorrei conoscerla, avrei bisogno di parlarle...ho sentito le sue parole durante alcune interviste televisive. Sappia che ho fiducia in lei". In poche battute l'imprenditore e il poliziotto si intesero. "E' stato un piacere potere conoscerlo, lavorare con lui", dice oggi Luigi Savina. "E' un galantuomo, una persona per bene che ha fatto una scelta intelligente". E in pochi mesi, la Squadra Mobile ha messo in carcere i ricattatori.

"Sono un imprenditore edile che ha sempre onestamente lavorato e che si è fatto avanti col sudore della propria fronte". Comincia così l'atto d'accusa del coraggioso costruttore. "Purtroppo nell'ambito della mia attività ho dovuto dapprima subire l'imposizione di forniture e di subappalti e successivamente ho dovuto corrispondere alla famiglia mafiosa di Brancaccio diversi immobili che di volta in volta venivano venduti a prestanome indicatimi dalla stessa organizzazione". Il meccanismo era semplice: alcuni prestanome dei mafiosi firmavano un preliminare di vendita pagando

con assegni. I boss pretendevano che il costruttore li scambiasse subito questi titoli. Poi si facevano restituire i soldi.

"Confermo che tramite Giacomo Vaccaro cercai l'aiuto di Antonino Mangano (sostituto dei Graviano nella reggenza del mandamento di Brancaccio-ndr) per sottrarmi alle più pressanti richieste estortive dei fratelli Graviano e di Cesare Lupo", dice a denti stretti la vittima. E non può che ammettere che non c'era altra strada se non quella che collaborare con la giustizia: "Paolino Dalfone-dice al pubblico ministero-è stato mio subappaltatore e capocantiere. In effetti ho intrattenuto rapporti di lavoro con lui non tanto per le sue capacità lavorative ma perché gli riconoscevo una certa capacità ad opporsi alle prepotenze e alle richieste estorsive". Cercava così il costruttore di porre un freno al ricatto mafioso. Ponendosi sullo stesso piano dei boss, quello della violenza. "In particolare Dalfone ha raccontato l'imprenditore-si fece mediatore di una richiesta estorsiva di venticinque milioni relativi al rifacimento della facciata di due condomini siti rispettivamente in corso dei Mille 1060 e in via Pecori Giraldi 23. L'originaria richiesta estorsiva era stata avanzata da Vittorio Tutino e Liborio Sacco ma Dalfone trattò la tangente direttamente con Gaspare Spatuzza il quale espressamente disse che bisognava trattare unicamente con lui". Nulla poté con il



Il dramma di un uomo: "Ho sempre lavorato onestamente. Sono molto preoccupato per la mia incolumità anche perché devo ancora pagare parte della tangente di venticinque milioni a Spatuzza. A causa della estorsioni sono ridotto sull'orlo del fallimento"



ricatto dei mafiosi. Nessuno "sconto" gli venne fatto.

Per questa ragione l'imprenditore ha raccontato di essere molto preoccupato per la presenza, in giro, di Gaspare Spatuzza, imprendibile latitante: "Sono molto preoccupato per la mia incolumità-ha confessato agli inquirenti- anche perché devo ancora pagare parte della tangente di venticinque milioni a Spatuzza. Mi preme sottolineare-ha concluso-che a causa delle estorsioni sono sull'orlo del fallimento, si pensi infatti che il solo valore degli immobili da me ceduti ammonta a circa un miliardo e ottocento milioni".